



Lorenzo Calogero, Corrado Alvaro e Mario La Cava in un reportage del 1962

Viaggio attraverso la «nevrosi calabrese»

di Lucilla Lijoi

«Il nome Calabria in sé stesso ha non poco di romantico. Nessuna altra provincia del Regno di Napoli stimola tale interesse o ispira tanto ancor prima di avervi messo piede. Calabria! Appena il nome è pronunciato, un nuovo mondo si presenta alla nostra mente: torrenti, fortezze, tutta la prodigialità dello scenario di montagna [...], orrori e magnificenze senza fine».

Pittoresca, sublime, esotica: così si presentava nel XIX secolo la Calabria agli occhi di Edward Lear, scrittore e pittore inglese che, nel 1847, visitò la punta dello Stivale a dorso d'asino, descrivendo il suo avventuroso itinerario in *Diario di un viaggio a piedi* (a cura di Giuseppe Restifo, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009). Una terra mitica, ancestrale, che rispondeva perfettamente all'ideale folkloristico e byroniano tanto caro alla *sensiblerie* romantica. Più di un secolo dopo, nel 1962, toccò a Bernardo Valli, classe 1930, visitare tre piccoli paesi aspromontani – Melicuccà, Caraffa del Bianco, Bovalino (RC) – per mettersi sulle tracce di tre celebri (chi più, chi meno) scrittori calabresi: Lorenzo Calogero (1910-1961), Corrado Alvaro (1895-1956) e Mario La Cava (1908-1988).

Diversamente da Lear, che viaggiò come in estasi, suggestionato dal fascino 'popolare' e decadente di una terra che egli stesso definì «ultima Thule d'Italia», Valli si accinse all'impresa calabrese con lo spirito attento, scaltrito e preciso di chi intende esercitare una sorveglianza critica sulla realtà, gettando sulle cose uno sguardo socio-antropologico, pur non abdicando al desiderio di scrivere un 'buon pezzo': accattivante, brillante, arguto, fulminante nella sua «verità del momento». I 'buoni pezzi' calabresi, alla fine, furono tre, apparsi sul «Giorno» tra l'estate e l'autunno del 1962: *Il poeta della nevrosi calabrese* (3 settembre 1962, per Calogero), Alvaro scrive ancora a sua madre (13 ottobre 1962, per Alvaro), *Il sibarita sulla Luna* (20 ottobre 1962, per La Cava).

Leitmotiv dei tre articoli è l'ansia di riscatto che affligge, come un estro indomabile, anche il più cosmopolita degli intellettuali meridionali. È «la nevrosi calabrese»: «il desiderio di realizzare, di pagarsi una vittoria,

anche se aleatoria, è fortissimo nei calabresi che vivono in una terra dove l'iniziativa o il successo del vicino è sempre un'offesa pubblica, che va punita o comunque guardata con diffidenza» (*Il poeta della nevrosi calabrese*); «neppure La Cava riesce a sfuggire del tutto alla nevrosi calabrese: anche lui, infatti, è tormentato dall'ossessione di realizzare» (*Il sibarita sulla Luna*).

Questa «sindrome» si manifesta con la frenesia tipica dell'emigrante meridionale che, se da una parte è costretto a lasciare il paese, mosso dal bisogno atavico di pane e successo, dall'altra è quasi sempre condannato all'eterno ritorno alla terra, 'bloccato' in un andirivieni fisico e spirituale, in una dialettica della provvisorietà che sempre lo sbalotta tra le mura della casa di famiglia e l'Altrove.

È il caso di Lorenzo Calogero, scomparso, forse suicida, nel marzo 1961 (dunque poco tempo prima che il giornalista si recasse a Melicuccà). Valli lo descrive – con un *incipit* che non ha nulla da invidiare a certi celebri attacchi romanzeschi – come il figlio umiliato, offeso e rassegnato di una terra a sua volta dimenticata e vilipesa: «Si nutriva di caffè, di sonniferi e di poesia ermetica. Lo hanno trovato stecchito nel letto, con le braccia e gli occhi spalancati». Medico fallito, poeta visionario, incompreso praticamente da tutti i critici (il *corpus* delle sue opere uscì postumo, nel 1962, e postuma fu anche la sua riabilitazione presso l'*establishment* letterario), Calogero lasciò più volte la Calabria in cerca di fortuna, per poi arrendersi e tornare definitivamente al paese. «Aveva tutti i drammi in sé stesso; impegnato in un gioco solitario e disperato, non aveva il tempo né la volontà, forse neppure la forza, di guardarsi attorno. Viveva tra fantasia e ragione: ma neppure lui era capace di distinguere l'una dall'altra»; la nevrosi di Calogero si concretizzò in una paradossale stasi irrequieta, in apparenza slegata dalla sventura della sua regione, ma in verità intimamente connessa alla realtà calabrese: «in fondo, se ne infischia della sua terra: e infatti non c'è un solo verso nella sua opera che parli degli ulivi o delle palme, del mare o della montagna, della miseria o delle facce grumose dei vicini di casa. Sono sempre versi d'amore e di morte. Ma anche per questo è impossibile non vedere nel dramma senza avventure del poeta di Melicuccà il marchio della Calabria in cui è vissuto ed

è morto: non nella sua opera, ma nella sua vita, nel suo personaggio. Ha scritto la tragedia della sua regione sino alla follia».

Come sospesa in un'atmosfera di realismo magico, si svolge invece la vicenda del 'fantasma' di Corrado Alvaro, protagonista del secondo pezzo calabrese per «Il Giorno». Valli si trova a Caraffa del Bianco, dove vivono Don Massimo, fratello dello scrittore, e sua madre, Donna Antonia: «Antonia Alvaro è una madre calabrese: e le madri calabresi sono condannate da decenni ad essere abbandonate dai figli [...] questo distacco inevitabile, dovuto alla miseria o alla necessità di trovare un mondo in cui le ambizioni più elementarmente umane possono essere appagate, è una lacerazione che è sempre dramma, e spesso tragedia».

Per lenire il dolore provocatole dall'assenza del figlio (così restio all'idea di tornare in quella terra, la Calabria, che pure è la protagonista prepotente di molti suoi romanzi), Don Massimo Alvaro non comunicò mai alla madre la triste notizia della morte di Corrado, avvenuta nel 1956. In questo modo continuò a leggerle vecchie lettere, vecchie cartoline, lacerti di racconti e romanzi ripescati da un baule di inediti che si trovava in casa. E così, l'eco di Alvaro, in spregio alla morte, colmava un'assenza, una mancanza, ripristinava un legame all'interno di una famiglia frantumata dal destino obbligato dell'emigrante: ritornava al paese, consolando (ma anche questo risarcimento era postumo) il «dramma di chi parte, e la tragedia di chi resta e crede per tutta la vita di dover partire, un giorno, a sua volta. E tanto per gli uni come per gli altri è sempre una rassegnazione disperata, e mai definitiva».

In equilibrio precario tra erranza e radicamento, si colloca, infine, anche Mario La Cava, che Valli incontra a Bovalino, dove lo scrittore, piccolo possidente, amministrava un podere lasciategli dal padre. Anch'egli, come molti suoi conterranei, anni prima si era dovuto confrontare con l'eterno interrogativo meridionale: «partire per Roma o Milano oppure restare a Bovalino? È il dilemma che si presenta almeno una volta nella vita a tutti i calabresi, e che molti non risolvono mai. Trasformandosi così in eterni emigranti potenziali che stanno sempre per prendere la Freccia del Sud, ma che rinviano sempre il giorno dei commiati: e per



via di questa partenza imminente non si decidono mai ad avere una occupazione definitiva, nella loro città o paese».

La Cava, pur non rinunciando a qualche 'fuga' all'estero (penso a *Viaggio in Israele*, Lucca, Fazzi 1967, e a *Viaggio in Egitto e altre storie di emigranti*, Milano, Scheiwiller, 1986), avrebbe «scelto da solo di essere uno degli scrittori più a sud d'Europa: egli abita infatti qui a Bovalino», ma – nota sagacemente Valli – aveva preso questa decisione preservando «quella che i calabresi colti chiamano "l'impronta della civiltà raffinata di Sibari e Crotona". Che poi è l'arte di sapersi tenere informato sulle cose della Terra restando sulla Luna». E così, in questo caso, la nevrosi calabra è temperata da un sereno e nobile distacco. E La Cava si trasforma in un acrobata della... 'restanza': parola che prendo in prestito dall'antropologo calabrese Vito Teti, che ne ha scritto recentemente in una 'vela' Einaudi (*La restanza*, Torino, Einaudi, 2022).

Si tratta di un concetto polisemantico e complesso, «apparentemente controintuitivo», scrive Teti: è «il viaggio da fermo di chi resta, e, contemporaneamente, il radicamento archetipico ad un luogo di chi parte»; è il sentimento di chi, come La Cava – ma anche come Calogero – «ancora il suo corpo ad un luogo ma fa diaspora con la mente», scegliendo di vivere in una «condizione tutt'altro che pacificata, che è anche "bruttezza", inquietudine, incapacità di staccarsi da un mondo che ti consuma, fatto di relazioni anguste, dolorose».

La restanza genera il «desiderio dell'altrove senza essere mai partito». Chi resta diventa il «melanconico abitatore di un mondo da cui non si è mosso», il «nostalgico sognatore di un mondo che non conosce». Ma la restanza, intesa come contro parte dell'erranza – e qui penso invece ad Alvaro, vivo e morto nelle «pietose bugie» del fratello – è anche il sentimento di chi «lascia la propria ombra in paese» e «diventa lentamente un'altra persona», incapace di ricongiungersi con il suo doppio e, forse, condannato a «ritrovare straniero a sé stesso».

«Non si resta del tutto, non si parte mai del tutto», scrive ancora Teti. E chissà che questo non valga anche per Bernardo Valli che, in risposta a Claudio Rinaldi che gli chiedeva perché avesse scelto di fare il giornalista, ha dichiarato: «Per fuggire, per viaggiare. Essere un provinciale è una grande forza. Anche tanti grandi scrittori hanno tratto grande forza dal loro provincialismo [...] Noi ragazzi sognavamo queste fughe: le sognavamo attraverso i libri» (*Professione inviato: vedere il mondo e raccontarlo*, «Gazzetta di Parma», 12 aprile 2020). Giornalismo come 'erranza', scrittura come 'restanza': ma, in fondo, è la stessa cosa.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833